

LA TUA MORTE È LA MIA VITA

Non c'è stato un giorno, un minuto, un'ora in cui l'abbia persa di vista. Sempre da lontano ho studiato le sue abitudini, vergognandomi di spiare. È stato necessario. È stato vitale.

È iniziato tutto una settimana fa. Inizia sempre tutto una settimana prima, ormai lo so, è tanto che lo faccio. Nemmeno mi ricordo esattamente da quando tempo. Un anno o forse dieci, o cento, o ancora mille: che differenza fa? È il risultato che conta.

È una missione, la mia. O una maledizione, ancora non so dirlo con certezza.

Il giorno finale, comunque, doveva essere oggi. Così era scritto sulla solita lettera *di inizio*, come mi piace chiamarla, quella che ogni volta mi viene recapitata quando c'è un nuovo lavoro da fare. Ho smesso da tempo di chiedermi chi me le invii e perché. Non posso rischiare di non fare ciò che dicono: come ho già detto, è vitale. Eppure questa volta, a differenza delle altre, c'erano diverse incognite che rendevano il mio lavoro tutt'altro che semplice. Incognite che avrei dovuto risolvere strada facendo, valutando, ponderando, osservando e infine prendendo ogni precauzione possibile per evitare che tutto andasse a rotoli. La mia vita ormai si svolge così: perennemente sul filo sottile di un rasoio, in bilico sul baratro del fallimento. Un pendolo inverso: è così che mi piace immaginare la realtà, la mia realtà. Un equilibrio estremamente instabile nel quale basta un unico, lieve soffio per mandare tutto all'aria.

Come tutte le mattine di questa lunga settimana, anche oggi l'ho osservata uscire all'alba dal portone del palazzo di periferia in cui abita da sola. Un saluto all'anziana portinaia chiusa nel suo gabbiotto e poi via, a passi svelti sul marciapiede, in direzione della fermata della metropolitana. Un'occhiata al cellulare, di tanto in tanto, pescato con fare sicuro dalla borsa tenuta a tracolla.

Stamattina, per la prima volta, mi sono perso a osservare i suoi lunghi capelli neri, lisci, ondeggiare su e giù al ritmo dei suoi passi. Passi decisi, di una ragazza che sa cosa vuole dalla vita ma non è sicura che quel qualcosa esista. Si vedeva anche dai suoi occhi nocciola, sempre un po' tristi, anche quando la bocca sorrideva.

È durato solo lo spazio di un battito di ciglia. Non potevo permettermi distrazioni, non oggi.

Mi sono appostato all'altezza del primo dei tre semafori che separano casa sua dalla fermata, aspettando che mi passasse davanti. Ci siamo quasi sfiorati: per un attimo un intenso e sensuale profumo di donna mi ha solleticato le narici facendomi salire un brivido lungo la schiena.

Eccolo, il segnale. Il momento di agire che si avvicinava.

Ho attraversato la strada pochi metri dietro di lei, proprio mentre il semaforo da verde diventava giallo. Conoscevo a memoria il percorso che avrebbe fatto, l'avevo osservata ogni singola mattina durante l'ultima settimana ripetere gli stessi, identici gesti. Gesti quotidiani, ordinari, semplici.

Una routine che stava per essere bruscamente interrotta.

Ho affrettato il passo, riducendo la distanza che mi separava da lei. Mi sono posizionato leggermente sulla sua sinistra: non volevo che si accorgesse di essere pedinata. Non potevo permettermi di spaventarla.

Ho estratto il serramanico dalla tasca della giacca. Un solo gesto, un rumore di metallo contro metallo.

Lo spazio tra il mio corpo e il suo era sempre meno.

Tre metri.

L'ho vista estrarre il cellulare dalla borsetta e rispondere a una chiamata.

Due metri.

Il mio respiro si è fatto più pesante, condensando l'aria in una piccola nuvola bianca.

Un metro.

Tutto come previsto: si stava infilando in una zona completamente cieca. Da una parte gli alberi del parco, dall'altra i cartelloni pubblicitari che nascondevano il marciapiede dalla strada. Era il momento giusto: nascosto a qualsiasi occhio, protetto dalla foschia mattutina che in inverno domina la pianura, mi sono avventato su di lei, cogliendola di sorpresa alle spalle, e l'ho trafitta al cuore. Un solo colpo, preciso.

Il mio viso è stata l'ultima immagine a entrare dai suoi occhi. Le mie parole, l'ultimo suono udito dalle sue orecchie.

«La tua morte è la mia vita.»

La mia formula rituale, quella che conclude ogni mia missione. Una giustificazione, forse, per quello che faccio.

Ho richiuso il coltello e mi sono allontanato con passo rapido, guardandomi in giro per essere sicuro che nessuno avesse visto. Non c'era anima viva: si faceva persino fatica a credere di essere nella periferia di una grande città. Senza dubbio le cose sarebbero cambiate nel giro di un'ora.

Sono salito sull'auto che avevo parcheggiato a qualche isolato di distanza, ho aperto il vano portaoggetti di fronte al sedile del passeggero, e come al solito la lettera, quella che avevo soprannominato *di fine*, era lì.

L'ho aperta, mentre cuore ha cominciato a battermi un po' più forte nel petto.

“+32”

E così, stavolta ho guadagnato trentadue anni.

Tanto valeva la vita di quella ragazza. Trentadue anni della mia.

Come ho già detto, non so perché tutto ciò accada, né come funzioni, né perché abbiano scelto proprio me, o come selezionino gli obiettivi, o se ce ne siano altri nella mia stessa condizione. So solo che da quando arriva la lettera, ho una settimana di tempo per portare a termine il lavoro.

Ho mentito, comunque. Non è vero che non so da quanto tempo vivo così.

Lo so perfettamente, perché la data in cui ho ricevuto la prima lettera è la stessa scritta sulla tomba che dovrebbe contenere il mio corpo.